



*Direzione Scientifica*

Olimpia Niglio	Hokkaido University
Federica Visconti	Università degli Studi di Napoli Federico II

*Comitato scientifico*

Roberta Albiero	Università IUAV di Venezia
Michele Caja	Politecnico di Milano
Ferruccio Canali	Università degli Studi di Firenze
Renato Capozzi	Università degli Studi di Napoli Federico II
Francesco Defilippis	Politecnico di Bari
Damiano Iacobone	Politecnico di Milano
Giovanni Multari	Università degli Studi di Napoli Federico II
Sergio Russo Ermolli	Università degli Studi di Napoli Federico II
Michele Sbacchi	Università di Palermo

*Coordinatore editoriale*

Claudia Sansò	Università degli Studi di Napoli Federico II
---------------	--

*Comitato editoriale*

Gennaro Di Costanzo	Università degli Studi di Napoli Federico II
Roberta Esposito	Sapienza Università di Roma

*I Quaderni di EdA*. Collana internazionale con obbligo del *Peer review* (SSD A08 – Ingegneria Civile e Architettura) in ottemperanza alle direttive del Consiglio Universitario Nazionale (CUN), dell’Agenzia Nazionale del sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) e della Valutazione Qualità della Ricerca (VQR). *Peer Review* per conto della direzione o di un membro dei comitati o di un esperto esterno (*clear peer review*).

# | quaderni di edA

La Collana nasce per favorire un dialogo tra nuovi ambiti di ricerca dell'architettura che sempre più si stanno consolidando nei diversi ambienti culturali e nelle differenti discipline: dalla conservazione alla progettazione, dalla storia dell'architettura alla pianificazione urbana.

L'obiettivo è di documentare progetti di conservazione e valorizzazione del patrimonio architettonico e paesaggistico, di progettazione di nuove opere architettoniche e infrastrutturali che mirano alla trasformazione del territorio con lo scopo di contribuire alla conoscenza e alla diffusione dei percorsi progettuali che gli "operatori del progetto" affrontano quotidianamente per migliorare il nostro *habitat*.

In affiancamento al progetto della rivista internazionale EdA la collana amplia il suo campo di interesse anche ai lavori prodotti in ambito accademico; particolare attenzione è rivolta alle opere prodotte nelle occasioni conclusive dei percorsi formativi degli studenti (tesi di laurea, workshop, corsi di tirocinio curricolare) che costituiscono il momento di massimo avvicinamento al mondo reale della pratica del progetto. Tali opere possono costituire, se rispondenti a determinati requisiti, prodotti scientifici di ricerca nel campo dell'architettura e delle trasformazioni urbane.

Gli autori ringraziano gli studenti del Laboratorio di Progettazione Architettonica II A del Corso di Laurea Magistrale in Architettura del Politecnico di Bari, anno accademico 2015/2016, in particolare: Isabella Giordano, Iolanda Grassi, Alessandro Grossi, Greta Indrio, Davide Lasorella, Federica Liso, Alessia Losito, Giorgia Maggipinto, Filiberto Milano, Domiziana Misto, Chiara Morano, Roberta Occhionigro, Bianca Paparella, Stefano Giuseppe Paradiso, Flavia Pesole, Daniele Pupillo, Maria Luigia Recchia, Rossella Regina, Michele Rizzi, Antonella Roma, Andrea Romanelli, Emma Sabatelli, Fausta Schiavone, Nicholas Alexander Spagnuolo, Francesca Sportelli, Ilaria Stea, Raffaele Tarallo, Giosmary Tina, Fabio Traversa, Maria Pia Tridente, Marilena Visciglio.

Un particolare ringraziamento va inoltre agli architetti Cristina Danisi e Claudia Lella per il loro prezioso contributo nella composizione editoriale e nella revisione grafica del libro.

MICHELE MONTEMURRO  
ANTONIO NITTI

# IL LIMITE DELLA CITTÀ

## PROGETTI PER MATERA

*a cura di*

CRISTINA DANISI  
CLAUDIA LELLA





©

ISBN  
979-12-5994-479-5

PRIMA EDIZIONE  
**ROMA 8 OTTOBRE 2021**

**Indice****Introduzione**

Sulla necessità del progetto urbano nella costruzione della città contemporanea 10  
*Michele Montemurro, Antonio Nitti*

**La città contemporanea: idee e forme**

Grammatiche della forma per un'idea di città aperta 20  
*Michele Montemurro*

'Nella' natura, 'verso' la natura: i luoghi civici della città contemporanea 26  
*Antonio Nitti*

**Matera: forme e spazi di una città 'nella' Terra**

Matera e la Gravina: forma di una città 'teatroide' 38  
*Michele Montemurro*

'Nella' Gravina, 'verso' la Gravina: i luoghi civici della città storica 48  
*Antonio Nitti*

**Matera: progetti per una città 'aperta'**

Nello spessore del limite 64  
*Michele Montemurro, Antonio Nitti*

**Progetti** 75

**Bibliografia** 172



# Introduzione

## Sulla necessità del progetto urbano nella costruzione della città contemporanea

Michele Montemurro\*, Antonio Nitti\*\*

*Per una teoria del progetto urbano* (MM)

Questo libro presenta gli esiti dell'attività didattica e di ricerca progettuale, condotte da Michele Montemurro e Antonio Nitti all'interno del Laboratorio di Progettazione II del CdLM in Architettura del Politecnico di Bari, nell'a.a. 2015-2016, come verifica del percorso metodologico adottato, riconoscendo nella dimensione urbana la condizione di maggiore complessità, dal punto di vista disciplinare, del percorso di formazione dell'architetto.

La città è stata intesa come un'architettura<sup>1</sup>, una grande architettura, non solo per il fatto di essere costituita dall'insieme dei suoi edifici ma piuttosto considerando il suo significato di costruzione, di città costruita nel tempo. L'architettura è un fenomeno permanente e necessario i cui caratteri stabili sono quelli di costruire e migliorare nel tempo l'ambiente in cui abita l'uomo e di avere, in questo, una intenzionalità estetica. Il suo statuto disciplinare si riconosce all'interno di un sapere complesso e stratificato, che si modifica e si rinnova costantemente, la cui trasmissione presuppone la definizione di un metodo di conoscenza articolato tipicamente nelle fasi di analisi e di progetto.

La città è espressione della vita civile e della società che cresce su sé stessa. È il luogo in cui si esprimono i valori più alti dell'architettura nel modo in cui gli edifici partecipano della forma urbana, introiettando la dimensione collettiva nell'architettura, esaltando il valore relazionale di questa e subordinando al superiore valore di insieme della struttura urbana, la forma del singolo manufatto. Il rapporto tra architettura e città è oggi di estrema attualità: individualità, formalismo, autorialità stilistica,

sensazionalismo caratterizzano le opere più recenti che, anche se innovative dal punto di vista tecnologico o ambientale, tendono ad annullare il valore relazionale dell'architettura urbana, svuotandola di senso, attraverso un processo di morfogenesi non più riferito ad un campo epistemologico proprio ma a quello di mondi altri, eteronomi. La città ritrova il senso della sua forma nel rapporto con la natura e nel costante confronto con le sue forme in quanto, come ci ha insegnato K.F. Schinkel, "L'architettura è la continuazione della natura nella sua attività costruttiva"<sup>2</sup>: i luoghi nella natura e gli elementi geografici contengono spesso la spiegazione dell'origine della città in quanto la geografia lascia la sua impronta nella forma che i luoghi pubblici assumono, come ci insegna la città antica.<sup>3</sup>

Nel nostro tempo, è sempre più difficile incontrare luoghi pubblici propriamente urbani perché l'architettura ha perso la sua vocazione corale: il suo valore relazionale, conquistato nella storia attraverso la capacità delle forme dell'architettura di interpretare le forme naturali, di costruire rapporti con le altre architetture, di offrire alla collettività gli spazi rappresentativi entro cui riconoscersi, è stato superato dal crescente isolamento e dalla autoreferenzialità delle singole opere, prive di aspirazioni ad una unità formale e spaziale con la città e con il paesaggio.

Nasce da queste considerazioni la necessità di tornare a ragionare didatticamente su importanti questioni che riguardano la relazione tra le forme fisiche della natura e la città, tra le forme dell'architettura e la forma della città, sui suoi elementi e sulle grammatiche che ne stabiliscono i rapporti interni, ponendo l'unità della forma, nelle

sue diverse declinazioni, come obiettivo. Il progetto è quindi uno strumento di conoscenza e, come tale, anche di trasformazione del mondo, all'interno di una fertile dialettica tra continuità e discontinuità, tra permanenze e mutamenti, tra le cose e le loro relazioni.

*Il limite della città: un tema di ricerca* (AN)

Nel maggio 1980, il numero 90 della rivista *Parametro* ospitava tra le proprie pagine il saggio di Giuseppe Samonà, *Come ricomincia. Il territorio della città in estensione secondo una nuova forma di pianificazione urbanistica*<sup>4</sup>, al cui interno, riprendendo la conferenza tenuta presso la Facoltà di Architettura di Palermo il 25 maggio 1976, egli teorizzava il concetto della 'città in estensione'.

Osservando gli ormai ben noti fenomeni urbani innescati nella seconda metà del Novecento, e dinanzi ai fallimenti delle pianificazioni a lui più recenti e coeve - troppo spesso risolte all'interno di una dimensione sostanzialmente atopica ed amorfa - il maestro palermitano enucleava una serie di questioni e nodi problematici, la cui soluzione sarebbe stata possibile solo attraverso la fondazione di una 'nuova forma di pianificazione urbanistica'.

Nello specifico, egli auspicava la riconquista di una ragione formale nella costruzione della città contemporanea, conseguibile a partire da una sostanziale identità tra 'spazio' e 'luogo', in virtù della quale «l'unica realtà non può che essere quella localizzata, in cui lo spazio coincide con il luogo e si oppone ai programmi cosiddetti globali»<sup>5</sup>. Proseguendo poi nella contrapposizione tra 'particolare' e 'generico', egli rivendicava la necessità, all'interno di questa nuova forma di pianificazione, di "riconoscere le differenze fondamentali del territorio, sia fisiche che antropologiche"<sup>6</sup>, e di proporre "un nuovo modo di essere città dei larghi territori della campagna"<sup>7</sup>. La nuova città,

egli specificava, «viene fortemente caratterizzata per le differenze topologiche della sua architettura in estensione»<sup>8</sup>, e giungeva a concludere: «in questa campagna formata come città in estensione, i nuclei della città di concentrazione, sono immagini che acquistano un particolare valore espressivo, quasi grandi frammenti naturali carichi di storia. Un valore prima sconosciuto, ma domani necessario a reggere il confronto con la forma razionale della città in estensione, diventata il cardine essenziale della stanzialità, con la sua essenza, da un lato in relazione al territorio naturale non urbanizzato delle montagne, dei boschi e del mare, e dall'altro in relazione alla configurazione esterna della città, secondo una concretezza semantica predicata dal linguaggio visivo, che dovrà organizzare il senso, con coerenti parametri di dimensione spaziale, da cui la città di concentrazione possa esprimere tutta la sua misteriosa estraneità verso la città in estensione della campagna, malgrado i loro necessari rapporti di corrispondenza e dipendenza»<sup>9</sup>.

Riveste un certo significato, per gli scopi di questo studio, l'accento posto da Samonà sui rapporti che 'città in estensione' può istituire con il 'territorio naturale' da un lato, con la 'configurazione esterna della città' dall'altro, rapporti la cui definizione rimanda, in realtà, ad ulteriori questioni, appartenenti queste ultime a un ordine generale della forma, con le quali il presente studio intende confrontarsi.

La prima di esse è relativa al principio di 'finitezza', che implica a sua volta una riflessione sul concetto di 'limite', nonché sul rapporto di 'misura' istituito dalla forma stessa. Certamente, il principio di finitezza della forma, nonché del limite attraverso cui esso trova espressione, è di più immeditata apprensione se riferito alla più ampia esperienza della costruzione della città nella storia. In essa, infatti, questo concetto ha

assunto una più immediata evidenza, e forse, in alcune sue specifiche epoche, persino un grado assoluto di necessità. Si pensi, ad esempio, alla sostanziale identità che la cultura romana aveva simbolicamente istituito tra l'atto fondativo di una città e il tracciamento del *sulcus primigenius*<sup>10</sup>, o ancora, alla forma concreta delle mura urbane che fino alle soglie della modernità hanno dato un limite e dunque forma finita alle nostre città. Sarebbe tuttavia riduttivo interpretare tale concetto come mera 'conclusione' della forma, poiché, come ci ricorda Martin Heidegger, «il limite non è il punto in cui una cosa finisce, ma, come sapevano i greci, ciò a partire da cui una cosa inizia la sua essenza»<sup>11</sup>. Oltre a esprimere la finitezza della forma, il limite definito dal *sulcus* prima, e dalla cinta muraria poi, consentiva, infatti, di distinguere e di fissare relazioni, di fatto stabili fino all'epoca moderna, tra natura e cultura, campagna e città, interno ed esterno, figura e sfondo, ma soprattutto, al contempo, implicava come necessario il pensiero e la definizione dell'identità dell'una solo all'interno di un rapporto di alterità rispetto all'altra. Da questo punto di vista, il problema della definizione del limite è per certi versi indissolubile rispetto alla ricerca del rapporto di misura tra le forme architettoniche o urbane e le forme della Terra. Si pensi, ad esempio, all'esperienza della costruzione della città medievale e rinascimentale italiana, e al rapporto di autentica commisurazione tra le forme urbane e quelle del sostrato orografico, rinvenibile già a partire dall'estensione stessa della città e dal tracciato delle sue mura e dalla disposizione dei suoi accessi, che riflettevano una grande capacità interpretativa delle forme della geografia fisica, attraverso le forme stesse dell'architettura della città. Com'è noto, però, e con questa dimensione si sono confrontate le riflessioni di

Samonà, la città contemporanea è stata pensata, al contrario, esattamente a partire dalla rimozione del concetto e delle forme del limite, e dalla sua 'de-lirante'<sup>12</sup> espansione nei territori periurbani. Oltre a connotarsi da un punto di vista meramente quantitativo, tale espansione, se osservata nei suoi connotati, ha anche alterato i rapporti stabiliti tra la città e la campagna o la natura periurbana, tra interno ed esterno, tra figura e sfondo, e di fatto, in ultima istanza, ha prodotto anche una significativa variazione qualitativa della sua forma. È facilmente intuibile come un tale fenomeno abbia di fatto costituito solo l'espressione concreta e ultima di un sovvertimento logico che ha negato la necessità del principio di finitezza nella definizione della forma. Come però sottolineava Lewis Mumford già nel 1961, la sua negazione equivarrebbe ancora oggi ad accettare l'ipotesi che forma urbana possa espandersi il-limitatamente, e che, paradossalmente, nell'annullamento di ogni rapporto di alterità tra città e natura, tra interno ed esterno, tra figura e sfondo, essa possa rendersi indistinguibile e dunque inconoscibile, fino a trovare la sua potenziale sparizione<sup>13</sup>. Opponendosi a questa ipotesi, e comunque lungi da ogni volontà regressiva e reazionaria orientata a "restaurare luoghi, nel senso tradizionale del termine"<sup>14</sup>, il presente studio postula l'impossibilità di pensare una forma che non sia finita e, vuole interrogarsi sul senso e sulla necessità di finitezza della forma urbana, sulle nuove forme del limite urbano, e sui nuovi, possibili rapporti tra città e natura che la sua ri-definizione potrebbe consentire. Di fatto, a partire da un tale proposito, esso riconosce nell'antico limite costituito dalle mura urbane una risposta particolare a un problema generale, e sostiene che la sua rimozione non abbia tanto sancito l'ineffettualità del principio di finitezza, ma abbia

piuttosto richiesto la necessità di ripensarlo in forme nuove e adeguate ai fenomeni e alle istanze della contemporaneità.

Certamente, non è tra le ipotesi di questo studio la possibilità di ricostituire per la città contemporanea un limite che sia unico, proprio perché la sua frammentazione ha comportato la nascita e il formarsi di molteplici limiti che non possono essere reinterpretati attraverso l'assertività di una forma unica. Piuttosto, sembra invece possibile ricostruire un'idea di limite attraverso l'individuazione dei suoi 'frammenti' essenziali a rendere ancora riconoscibili e dotati di senso i rapporti tra città e campagna o natura, tra interno ed esterno, tra figura e sfondo.

Allo stesso modo, non è tra le ipotesi di questo studio la possibilità di comporre nelle forme un limite capace di generare rapporti di alterità escludente tra le già citate coppie antinomiche, come lo erano quelli stabiliti in gran parte dell'esperienza storica. Piuttosto, sembra possibile definire delle forme del limite capaci di conciliare la necessità di finitezza della forma con l'aspirazione, propria delle migliori esperienze della contemporaneità, a guadagnare la dimensione civile della città in un rapporto dialogico con quella naturale dei territori periurbani.

Indicativa, per questi scopi, può essere la sottile distinzione che la lingua latina aveva istituito tra i due termini di *limes* e di *limen*. Entrambi riferibili al principio morfologico della 'finitezza', i due termini indicano allo stesso tempo la conclusione di uno spazio e l'inizio di uno spazio altro e diverso, siano essi a scala territoriale, urbana o finanche domestica. Se però al primo termine, pur con tutte le variazioni semantiche assunte nel corso del tempo, è connaturata l'idea della 'delimitazione' e dunque della separazione e della chiusura di uno spazio rispetto ad un altro, nel secondo caso tale distinzio-

ne avviene attraverso la costruzione di una 'soglia' che allo stesso tempo distingue e consenta il trapasso tra due spazi differenti, tra i quali viene ricercato il giusto rapporto morfologico e spaziale, ma anche, come si è visto, semantico.

Allo stesso tempo, un'interrogazione sulle nuove forme del limite non elude, ma piuttosto ripropone e riafferma con maggiore urgenza la necessità di riformulare i rapporti di misura, da tempo ignorati, tra le forme della città contemporanea e quelle del sostrato orografico dei territori periurbani. La volontà 'de-lirante' della prima ha infatti equivocato e ridotto la forma e gli spazi di questi ultimi a delle riserve astratte di superficie da occupare, misconoscendo le 'differenze fondamentali del territorio' di cui parlava Samonà. Al contrario, è ipotesi fondativa di questo studio che esattamente a partire dall'interpretazione di tale rapporto, da risolvere in particolar modo sulle aree di margine urbano, sia possibile pensare all'architettura della 'città in estensione' descritta dal maestro palermitano.

All'interno del tema generale della costruzione del limite della città, questo studio si sofferma sul rapporto tra città e natura, tra forme urbane e forme della terra, affrontato in questo caso attraverso uno studio e un esercizio progettuale sulla città di Matera. La città lucana, infatti, assomma in sé dei caratteri comuni, e dunque generalizzabili, riferiti a una serie di città, localizzate in prevalenza nell'arco jonico delle murge tarantine, di cui essa ne costituisce l'esempio certamente più noto e compiuto. Sorte in corrispondenza delle cosiddette 'gravine', profonde erosioni carsiche che hanno inciso il territorio pugliese e lucano, queste città propongono con grande evidenza una riflessione sui rapporti morfologici e spaziali che la forma urbana ha stabilito nel corso della sua storia con le forme della geografia e con gli spazi ad esse corrispon-

denti, sapientemente interpretate nella loro consistenza fisica ed estetica attraverso l'architettura della città.

*La sperimentazione di un metodo* (MM)

La perdita di forma della città contemporanea e la conseguente crisi della propria identità rispetto a quella espressa dalla città antica, derivano spesso da due questioni fondamentali.

Da un lato l'attuale indifferenza che la pianificazione e l'architettura mostrano nei confronti dei caratteri fisici del substrato naturale, il cui risultato è la realizzazione di singoli "fenomeni" edilizi decontestualizzati e privi di identità; dall'altro, l'impoverimento della cultura progettuale che non più in grado di costruire luoghi per la vita degli uomini, ovvero, spazi urbani significativi, unitari, definiti dalla relazione sintattica tra le architetture che li compongono.

Si è sviluppata cioè una tendenza a riconoscere al singolo manufatto, isolato ed autoreferenziale, il valore di urbanità privando l'architettura del suo valore più importante che è quello relazionale.

Le architetture, abbandonata la chiarezza tipologica in maniera programmatica, diventano eventi puramente plastici e liberi da ogni necessità di relazione, in quanto i progetti non affrontano più in maniera corale il tema dello spazio urbano ma come raggruppamento di edifici iconici, in cui lo spazio pubblico perde la sua internità, il suo essere sistema unitario, per diventare spazio residuale tra i singoli edifici o interno ad essi.

L'architettura, in quanto scienza dei fatti urbani, può ancora assumere il ruolo di disciplina attraverso cui costruire la città, perché in grado, attraverso i suoi strumenti teorico-critici e metodologici di conoscere ed interpretare la realtà e di darle forma riconducendola di volta in volta ad

un ordine formale intellegibile. La forma, in questo caso, va intesa non solo nella sua componente di immagine o figura ma piuttosto nella sua accezione di struttura logica capace, attraverso specifiche grammatiche, di ordinare rapporti dimensionali, stabilire gerarchie, definire relazioni tra edifici per costruire spazi unitari e riconoscibili di valore collettivo.

L'approccio progettuale paradigmatico e analogico che qui viene sperimentato, assume in maniera diacronica il concetto di "idea di città" nella sua accezione di "tipo" urbano, di cui la piazza (lo spazio pubblico più rappresentativo) ne costituisce la forma simbolica e si pone come obiettivo quello di riaffermare, all'interno dei processi di trasformazione, la continuità tra il territorio e la città e l'unità tra le sue parti, a partire da una profonda conoscenza del luogo, della storia, delle grammatiche della forma.

Il progetto urbano<sup>15</sup> è riconosciuto come strumento fondamentale nei processi di costruzione, trasformazione e rinnovamento della città contemporanea per ricomporre la attuale discrasia tra forma urbana e architettura, riconoscendo la necessità di un rinnovato rapporto tra morfologia urbana e tipologia edilizia come parte di un processo multiscalare che investe le dinamiche urbane.

La teoria del progetto può trovare riscontro nella definizione di un metodo "aperto" attraverso cui definire un percorso operativo, articolato in una fase analitico-conoscitiva ed una sintetico-progettuale tutt'affatto irrigidito in una religiosa ortodossia deduttiva e deterministica ma piuttosto capace di individuare azioni in grado di pervenire a progetti dotati di senso. Analizzare vuol dire, in un certo senso, ri-descrivere in maniera soggettiva ed autobiografica la città per coglierne la sua natura profonda e perpetuarla

nei suoi diversi aspetti identitari attraverso la sua trasformazione, cioè considerando l'analisi come parte costitutiva e guida del progetto che si costituisce come azione di conoscenza, secondo una continuità circolare, tra interpretazione tendenziosa dei caratteri della forma urbana e la loro trasformazione.<sup>16</sup>

L'ipotesi didattica del corso è stata quella di pensare le trasformazioni con l'obiettivo di porsi in continuità con la città storica, assumendo una postura consapevole ma critica rispetto alla sua struttura logica soggiacente, per riconoscere i caratteri costitutivi delle sue forme su cui costruire il progetto. La fase di conoscenza è stata quindi finalizzata all'individuazione delle grammatiche della forma della città, delle sue parti ed al riconoscimento dei suoi caratteri costitutivi, secondo un approccio analitico di tipo tassonomico e comparativo depurando le forme dai loro fattori più contingenti e particolari per poterle rendere di valore generale, rivelandone le potenzialità, cioè la possibilità di essere trasformate acquisendo nuovi significati attraverso la definizione di nuove relazioni. Le forme storiche diventano fertili paradigmi che fanno riferimento al tipo come struttura della forma, rivelando la sua disponibilità ad essere interpretato, trasformato, rinnovato e riformato, attraverso la sua declinazione. Il concetto di tipo è stato affrontato in maniera induttiva, sviluppando alcuni principi formali assunti come ipotesi, superando quindi la logica deduttiva ed il suo determinismo aprioristico, orientando l'analisi verso l'osservazione critica e la descrizione della realtà per individuare i principi generali su cui fondare il progetto. In questo modo, piano conoscitivo e piano interpretativo della realtà si integrano all'interno di un processo circolare in cui il progetto è assunto come verifica dell'analisi che a sua volta suggerisce nuove interpretazioni formali.

L'analogia è uno strumento applicato in maniera simmetrica, sia all'analisi della realtà, nella costruzione di una continuità e affinità con la famiglia di forme a cui l'architettura appartiene (tipo), sia alla ricerca nella storia dell'architettura di modelli architettonici ed urbani aventi valore paradigmatico. Tali modelli possono avere un duplice ruolo grazie all'analogia: da un lato possono diventare delle chiavi interpretative della realtà favorendo l'intuizione dei principi formali che l'analisi dovrà successivamente dimostrare attraverso i suoi strumenti; dall'altra sono essi stessi paradigmi del progetto nel momento in cui può essere riconosciuto loro un valore di esemplarità di valore generale.

La loro potenzialità sul piano analitico-progettuale dipende dalla capacità di coglierne i principi formali costitutivi e di rinnovarne il senso, attraverso opportune variazioni della loro struttura sintattica.

In questo modo, la fase analitico-conoscitiva non è incasellata all'interno di un processo deterministico ma consente di andare oltre la realtà studiata, aprendosi alla storia dell'architettura e della città, ampliando la sua portata conoscitiva, per poi procedere in modo trasformativo a partire da alcune invarianti o elementi di continuità.

All'interno del percorso analitico-progettuale il tema della costruzione del luogo ha assunto un ruolo centrale in ragione della misura in cui l'architettura si pone in continuità/discontinuità con il territorio e con la natura, con la struttura topologica e topografica del sito e costruisce un luogo<sup>17</sup>, conferendogli senso.

Il progetto<sup>18</sup> infatti, riconosce questi caratteri e li assume come ragioni della forma urbana, come "radice etimologica dei fatti urbani"<sup>19</sup> in quanto siti che diventano permanenze non imbalsamate ma soggette a mutamenti, nel momento in cui l'architettura ne perpetua il valore di luo-

ghi pubblici di valore collettivo, attraverso l'uso appropriato di forme costruttive coerenti con i caratteri dei luoghi di natura. Rispetto a questi temi, la disciplina del progetto urbano, costituisce una alterna-

tiva alla epistemologia “senza forma” che contraddistingue alcune teorie “ambientaliste” e nichiliste che tendono a non riconoscere il valore della forma per l'architettura, la città, il paesaggio.

\*. Nei paragrafi che seguono l'autore è indicato con le iniziali MM.

\*\*.

1. A. ROSSI, *L'architettura della città*, Clup Milano, 1987, p. 11.

2. K.F. SCHINKEL, *Das architektonische Lehrbuch 1804-1835*, oggi in M. KUHN, (dal 1968 a cura di), *Karl Friedrich Schinkel Lebenswerk*, Berlin, 1979.

3. C. MARTI ARIS, *La centina e l'arco*, Christian Marinotti Edizioni, Milano, p. 86.

4. G. SAMONÀ, “Come ricominciare. Il territorio della città in estensione secondo una nuova forma di pianificazione urbanistica”, *Parametro*, n°90, 1980, ora in L. AMISTADI, *La costruzione della città. Concetti e figure*, Il poligrafo, Padova 2012, pp. 61-69.

5. Ivi, p. 64.

6. *Ibidem*.

7. Ivi, p. 69. Samonà attribuiva un'ampia accezione al concetto di ‘campagna’, intendendo con questa l'intera estensione del territorio nazionale, escluse le città, “composta di due parti: quella coltivata e coltivabile [...] e quella non abitata in modo permanente, formata da grandi aree geografiche di riserva ecologica” (G. SAMONÀ, *op. cit.*, p. 66).

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. Nel *De lingua latina*, Varrone descrive come la fondazione delle città avvenisse attraverso il tracciamento di un solco con un aratro, laddove il terreno rimosso dal vomere e riversato lungo il solco rappresentava simbolicamente le mura urbane.

11. M. HEIDEGGER, *Saggi e discorsi*, tr. it. di G. VATTIMO, Mursia, Milano 1991, p. 103.

12. L'espressione ‘de-lirare’, vale a dire oltrepassare il solco che delimitava la città, indicato in latino col termine di ‘lira’, è usata da Massimo Cacciari in M. CACCIARI, *La città*, Pazzini stampatore, Villa Verucchio 2004, p. 16.

13. Scrive infatti lo studioso statunitense: “È la città destinata a sparire o tutto il pianeta diverrà un immenso alveare urbano (che sarebbe in fondo un altro modo di sparire)?”, in L. MUMFORD, *La città nella storia*, Bompiani, Milano 2002, p. 13.

14. M. CACCIARI, *op. cit.*, p. 36.

15. La dizione di “progetto urbano” nasce simultaneamente alla diffusione delle teorie dell'analisi urbana come “la teoria dei fatti urbani” di Aldo Rossi.

16. C. MARTI ARIS, *op.cit.*, p. 86.

17. M. HEIDEGGER, *op. cit.*.

18. Attraverso il progetto si fissa il rapporto con la forma del suolo, si selezionano i tracciati di maggior valore, si individuano le gerarchie i versi e le direzioni, si definisce l'orientamento delle parti e si stabiliscono nuove relazioni tra gli elementi esistenti e quelli di nuova costruzione realizzando una nuova unità. Anche la misura ed il peso che il progetto assume nella sua relazione con il contesto derivano da un approccio critico all'osservazione del reale, alla valutazione critica dei principi riconosciuti ed in rapporto quindi con il luogo.

19. C. MARTI ARIS, *op.cit.*, p. 86.



**Fig. 01**  
Matera: veduta  
della città nel  
suo rapporto  
con la gravina.